



Notiziario settimanale n. 494 del 08/08/2014

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace



09/08/2014: Anniversario del lancio della bomba atomica su Nagasaki avvenuto il 9 agosto 1945.

12/8/2014: Per non dimenticare: la strage nazi-fascista di Sant'Anna di Stazzema (LU) avvenuta il 12 agosto 1944

Allora è possibile: il governo spagnolo ha sospeso temporaneamente la fornitura di attrezzature militari ad Israele, in conseguenza del conflitto in corso a Gaza.

E' quello che la Rete italiana per il disarmo, e tutti i movimenti per la pace, chiedono al nostro governo, che invece tace, scandalizzandosi per il presunto "rapimento" di un soldato israeliano in una zona di guerra.

Quell'ipocrisia che spesso avvolge i paesi europei e gli USA quando è necessario affrontare il tema delle politiche di apartheid e pulizia etnica messe in atto da anni dal governo israeliano, ed ora concretizzate con il massacro e genocidio di Gaza.

Due pesi e due misure: capaci di reagire subito dinanzi al conflitto ucraino, applicando sanzioni al regime di Mosca, che certo non gode delle nostre simpatie, ma disposti a tollerare che il governo israeliano compia crimini di guerra e contro l'umanità, mantenendo in quella regione una situazione di conflitto permanente e violando le più elementari norme di diritto internazionale.

Dobbiamo dire basta a questa ipocrisia della politica italiana, europea e degli USA.

Gino Buratti

Indice generale

<u>Editoriale.....</u>	<u>1</u>
<u>La morte bussava alla porta di casa. Il massacro infinito visto dalla Palestina (di Nandino Capovilla).....</u>	<u>1</u>
<u>Evidenza.....</u>	<u>3</u>
<u>Basta guerre! Mai più vittime! Fermiamo la strage di Gaza. Per Pace, Libert�, Giustizia in Palestina e Israele, in Siria, Iraq, Libia, Afghanistan e Ucraina... Tutti a Firenze il 21 settembre (di Rete Italiana per il Disarmo, Rete della Pace, ICP, Sbilanciamoci).....</u>	<u>3</u>
<u>Conferenza Stampa del Ministero della Salute Gaza-Palestina (di Ministero della Salute Gaza-Palestina).....</u>	<u>3</u>
<u>Lettera aperta agli ebrei italiani (di Stefania Sinigaglia).....</u>	<u>4</u>
<u>Approfondimenti.....</u>	<u>4</u>
<u>Meccanismi di solidariet� per consumatori a basso reddito (di Paolo Menchini).....</u>	<u>4</u>
<u>La profonda lezione politica del movimento dei movimenti G8 2001. Le ragioni di tredici anni fa, i torti dello stato, l'impegno di oggi (di Vittorio Agnoletto, Lorenzo Guadagnucci).....</u>	<u>5</u>
<u>L'insostenibile narcisismo dell'essere contemporaneo (di Mario Pianta).....</u>	<u>6</u>
<u>La scomparsa dello sguardo (di Paolo Mottana).....</u>	<u>6</u>
<u>Notizie dal mondo.....</u>	<u>7</u>
<u>Gaza: massacro di civili. Italia interrompa la fornitura di armi ad Israele (di Emergency).....</u>	<u>7</u>
<u>Se i Palestinesi fossero umani (di Santiago Alba Rico).....</u>	<u>8</u>
<u>La disfatta morale di Israele ci perseguiter� per anni (di Amira Hass).....</u>	<u>9</u>
<u>Il pi� grande di loro aveva 11 anni (di Andrea Bernardi).....</u>	<u>9</u>
<u>C'� del metodo in questa follia (di Amira Hass).....</u>	<u>10</u>
<u>Appelli e campagne.....</u>	<u>10</u>
<u>Stop armi a Israele.....</u>	<u>10</u>
<u>Associazioni.....</u>	<u>11</u>
<u>Costruire la "banca del tempo" a Massa (di Tutta un'Altra Citt�).....</u>	<u>11</u>
<u>Volontariato: dal 2002 in Toscana investiti 20 milioni di euro per finanziare 753 progetti promossi dalle associazioni: Un libro racconta i 10 anni del bando Cevot "Percorsi di Innovazione" (di CESVOT).....</u>	<u>11</u>

Editoriale

La morte bussava alla porta di casa. Il massacro infinito visto dalla Palestina (di Nandino Capovilla)

Um Al-Amar, Striscia di Gaza,

La data non conta: ho vivissimo il ricordo della visita alla bellissima scuola costruita dall'Ong italiana Vento di Terra con i finanziamenti della Cooperazione italiana e della Conferenza Episcopale. Sono circondato di bambini pieni di vita e fatica a convincerli a stare buoni mentre intervisto il presidente Massimo Annibale Rossi.

Ora che sono qui, due anni dopo, in questa terra di Palestina devastata da un massacro infinito, a pochi chilometri da Um Al-Amar, non riesco ad immaginare lo strazio degli stessi bambini in quella stessa scuola che in queste ore   stata rasa al suolo dai bombardamenti israeliani.

Ma ormai ogni aggiornamento del numero di scuole, come degli ospedali distrutti e soprattutto delle persone uccise, appena viene pubblicato è già vecchio. E a chi scrive mancano le parole e gli aggettivi per commentare una tragedia di fronte alla quale sembra che il mondo stia rendendosi conto a rallentatore, quello descritto dalla parola più pesante: genocidio.

Vorrei chiedere a Lucia, la bravissima inviata di Rai News, di andare cercare tra i sopravvissuti della scuola di Um Al-Amar gli amici che in quelle case mi avevano offerto un delizioso caffè al cardamomo. E vorrei amplificare la rabbia del presidente di Vento di Terra che ha tuonato: “Ma perchè il nostro Governo che ha pagato quella scuola non dice nulla ad Israele? E perchè non lo fanno i Vescovi italiani?”

Lucia Goracci si distingue da tutti gli altri giornalisti perchè ai numeri impressionanti del massacro preferisce i nomi e le storie, mille volte più impressionanti, dei civili uccisi o di quelli miracolosamente scampati a questo mostruoso bombardamento senza fine. “Di notte aspettiamo il giorno e di giorno aspettiamo la notte. Attendiamo che arrivi il nostro turno di andare al macello. E vediamo il cielo illuminato da una palla di fuoco”-le ha raccontato Abdul, di Kan Yunis.

Ma cosa deve ancora accadere di più brutale, per far uscire il mondo da questo assurdo silenzio sulle responsabilità dirette dello Stato d’Israele? A che numero devono arrivare i civili uccisi perchè cessi questo indottrinamento planetario fatto di giustificazioni ossessivamente ripetute sul “diritto d’Israele di difendersi”, sulla vendetta di Stato per l’uccisione di tre coloni la cui responsabilità è stata ora riconosciuta non ad Hamas, ma ad una cellula estremista?

Yonathan, Daniela e le voci israeliane che si oppongono.

Perchè i nostri corrispondenti non sono andati, come abbiamo fatto con la Delegazione di Pax Christi, ad intervistare chi si oppone non solo a questa ennesima strage, ma alla lunga storia di oppressione del popolo palestinese che l’ha preparata? Potevano andare a chiedere ad uno dei tremila israeliani che sono scesi in piazza a Tel Aviv come il mio amico Yonathan Shapira, che già quando l’avevo conosciuto dieci anni fa mi scaricava addosso la sua protesta che in questi giorni ha ripetuto. Allora ricordo che a fatica tratteneva le lacrime, quando mi raccontava il suo disgusto al ritorno da una “missione compiuta” sul campo profughi di Jenin. Dal suo aereo aveva sganciato una bomba che aveva ucciso 15 persone tra cui 9 bambini. E oggi, dieci anni dopo, papà Yonathan va a manifestare con la sua piccola bimba sulle spalle: “Non voglio essere strumento di oppressione e di morte per bambini innocenti come mia figlia, perpetrando cicli di violenze senza limiti. Il mio Paese è talmente militarizzato da non riuscire più a pensare ad una soluzione politica del conflitto. Ma è assurdo chiudere in prigione un milione e ottocentomila persone e pensare che non reagiscano. Ogni popolo ha diritto di difendersi e noi dovremo essere i primi a saperlo”.

Chissà se almeno un dubbio sfiora i giovani laureati e colti che dalla cabina degli F16 che qui in Palestina sentiamo sfrecciare notte e giorno sulle nostre teste. Dal loro videogioco di guerra osservano puntini neri che corrono in preda al panico sui tetti delle case sconvolti dalla paura e con un click avvolgono di una nube nera di morte. Forse no, non sono assaliti da un dubbio di coscienza, perchè non possono vederne i pezzi dei corpi sparpagliarsi tra le macerie, come d’altra parte non hanno mai incrociato un inesistente aereo nemico palestinese in volo.

Chi darà voce a questi ebrei israeliani che, come Daniela Yoel, che abbiamo intervistato a Gerusalemme, rappresentano la parte più lucida di un popolo che ha ormai sulla coscienza l’uccisione di più di 1000 esseri umani? Fuori onda rispetto all’intervista, Daniela si è sfogata: “Siamo diventati una nazione dove il machismo della nostra potenza militare ha talmente innervato la società e la cultura, che quando vedo il grande ponte di Calatrava all’ingresso di Gerusalemme penso che invece dell’arpa di Davide sia un’inconscia rappresentazione fallica della nostra smania di dimostrare con la forza che possiamo annientare tutto e tutti”.

Noi di BoccheScucite intensificheremo ancora di più le occasioni per dar

voce a questi israeliani che dicono NO, come faremo nella prossima Giornata ONU per i diritti del popolo palestinese, a Lucca, sabato 29 novembre 2014 www.giornataonu.it, con il giornalista israeliano Gideon Levy, che tra i suoi connazionali vorrebbe tanti altri Yonathan: “per un pilota israeliano la più grande dimostrazione di coraggio è rifiutarsi di uccidere civili”(Internazionale n.1060)

Neanche un centimetro verso la pace

Ma stando qui in Palestina ci chiediamo: com’è possibile che nessuno capisca che anche questa devastante “operazione” non servirà assolutamente a nulla? Ha ragione Daniela ad interpretare la macchina di morte del suo Paese come un folle esibizionismo che non potrà certo avere un esito diverso dai precedenti “interventi” nella Striscia.

Non solo la pace si allontana, ma anche il conflitto israelo-palestinese non potrà vedere un qualche inizio di soluzione. “Solo l’odio sarà il frutto certo di questa guerra. Odio moltiplicato per mille”. Come sempre lucidissimo, il Patriarca emerito di Gerusalemme Michel Sabbah ci ha accolto a Taybeh ringraziandoci di avere fisicamente portato loro quella solidarietà che noi sentiamo invece troppo debole dall’Italia, in particolare dai nostri governanti (meglio avrebbe fatto l’onorevole Mogherini a starsene a Roma piuttosto che comparire a fianco a Netanyahu, responsabile del massacro, impacciata, muta e connivente, incapace di aggiungere alla sua visita ad una casa israeliana con un foro nella parete per un razzo di Hamas, una casa palestinese qualsiasi, anche solo murata viva).

Efficace e pungente come uno spillo mons. Sabbah ha fatto precedere da un lungo silenzio questa sua amarissima affermazione: “Questo ennesimo massacro non ci farà compiere neanche un centimetro verso la pace!”

Un compito per tutti: diffondere la verità dei fatti

Nelle nostre case la TV e i giornali potrebbero contribuire ad invertire la tragica rotta di annichimento totale intrapresa da Israele e incoraggiata dai nostri governi muti e conniventi, ma sappiamo bene quanto siano condizionati da chi, come Giuliano Ferrara, farnetica in una difesa senza se e senza ma di Israele. Nelle nostre case abbiamo però almeno una connessione internet attraverso cui far passare la voce dei palestinesi e degli israeliani che da tempo ci supplicano: raccontate! A Gerusalemme la Rete dei cristiani di Terra Santa ci ha affidato un Appello e tutti noi possiamo con grande facilità firmare e far firmare.

<https://www.change.org/it/petizioni/al-ministro-degli-esteri-del-governo-italiano-pressure-for-gaza>

E poi stampiamo alcune copie dell’Appello e andiamo domenica prossima a distribuirlo fuori della chiesa più vicina. E’ troppo poco? Restare spettatori è comunque più colpevole. E poi ancora dedichiamo del tempo per cercare le testimonianze disperate di chi è in Palestina per inoltrarle ad altri amici, per ascoltare il grido di chi in questi giorni ci ha condensato in una manciata di minuti una diversa lettura della realtà e passarle in tutti i modi possibili a chi incontreremo. Nella rubrica “Hanno detto” trovate alcuni link di queste bocchescucite: fatele entrare in più case possibili, ricordando che proprio nelle case dei nostri fratelli di Gaza un esercito pronto ad uccidere continua a telefonare intimando la distruzione delle bombe, anzi, qualche fantasioso stratega militare ha avuto tempo di studiare anche il nome di questa nuova “tecnica” di guerra, “knock on roof”: bussiamo sul tetto della tua casa e fra pochi minuti...

Nandino Capovilla

per la Campagna Ponti e non muri di Pax Christi,
nandino.capovilla@gmail.com

(fonte: BoccheScucite - Pax Christi)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2112

Evidenza

Basta guerre! Mai più vittime! Fermiamo la strage di Gaza. Per Pace, Libertà, Giustizia in Palestina e Israele, in Siria, Iraq, Libia, Afghanistan e Ucraina... Tutti a Firenze il 21 settembre (di Rete Italiana per il Disarmo, Rete della Pace, ICP, Sbilanciamoci)

Ci siamo mossi subito, reagendo alle prime azioni militari in Palestina ormai trasformate in una guerra cruenta, per chiedere che la ragione non cedesse ancora una volta il passo all'illogicità della violenza. In poche ore abbiamo stimolato azioni e mobilitazioni in tutta Italia, sentendo la voglia di persone, gruppi ed associazioni di riprendere un percorso troppe volte interrotto.

Abbiamo sostenuto l'intervento umanitario nell'emergenza, grazie al lavoro prezioso e fondamentale delle nostre realtà di cooperazione. Abbiamo avanzato richieste chiare per suggerire al nostro Governo di percorrere una strada di scelte coraggiose contro la guerra e per rimuoverne le cause, ricevendo un primo moto di ascolto.

Ora... dobbiamo pensare ad un nuovo passo per la Pace. Insieme, restando umani e uniti.

Esiste una coscienza collettiva diffusa nel nostro Paese a difesa dei diritti e della giustizia. Le tante fiaccolate, presidi, cortei, realizzati continuamente in tutte le regioni italiane hanno formato congiuntamente un evento di portata nazionale. Le realtà e le associazioni che hanno voluto rispondere all'appello di Rete della Pace, Rete Italiana per il Disarmo, Sbilanciamoci! e Tavolo Interventi Civili di Pace hanno portato all'attenzione dei propri territori una parola chiara e una proposta seria.

Ma non possiamo fermarci qui! Con forza esprimiamo la necessità di denunciare le cause profonde e strutturali dei conflitti, di sanzionare concretamente i crimini di guerra, di premiare l'obiezione di coscienza alla guerra, di costruire insieme ponti di Pace, difendere i diritti, affermare la dignità di donne e uomini, lottare per il disarmo, con una politica ed una società di giustizia. Consapevoli che ciò che sta accadendo in questi giorni in Palestina non è slegato da ciò che sta avvenendo ed è avvenuto in questi anni in Iraq, Siria, Libia, Afghanistan, Nigeria, Somalia, Ucraina...

Vogliamo contribuire a far cambiare passo alle politiche estere dei governi, a mettere in gioco nuovi strumenti per la trasformazione e soluzione dei conflitti e delle ingiustizie: l'approccio violento e militare, la prevaricazione di gruppi di potere e di interesse si è con tutta evidenza dimostrata una sciagura. Le mobilitazioni di questi giorni ci spingono a riannodare i fili di energie comuni per un percorso di Pace e Giustizia forte e concreto.

Rilanciamo le richieste dell'appello "Mai più vittime! Per Pace, Libertà, Giustizia" in Palestina e Israele e negli altri luoghi di conflitto. In continuità con le manifestazioni dello scorso 16 luglio e nel solco della strada tracciata con Arena di Pace e Disarmo 2014.

Le nostre Reti chiedono a chi si è mosso con un lavoro congiunto che ha rinvigorito il movimento per la Pace, per il Disarmo, per la Nonviolenza, per la Giustizia di continuare la propria azione e di ritrovarsi a Firenze il 21 settembre, per una giornata di riflessione, di conoscenza, di mobilitazione e di sostegno del percorso che stiamo costruendo.

Non vogliamo organizzare solo una manifestazione ma collegarci con i luoghi dei conflitti e della politica, per costruire un punto di incontro e di ascolto tra le nostre esperienze e chi nei luoghi di conflitto crede nella Pace, nella convivenza, nella nonviolenza e nella giustizia. Rimanere umani ed uniti per costruire insieme un Passo di Pace che ponga anche le istituzioni (nazionali ed europee) di fronte alla consapevolezza che un impegno serio e nuovo contro la guerra e la violenza è possibile, urgente e

necessario.

Iniziate a segnare in agenda questa data (tenendo conto che si potrà partecipare alla giornata di mobilitazione anche dai territori) e segnalate il vostro interesse a partecipare.

Rete Italiana per il Disarmo – Rete della Pace > 1 agosto 2014

SUL TEMA PARTICOLARE DEL CONFLITTO A GAZA IN QUEL GIORNO RILANCEREMO I PUNTI DEL PRIMO APPELLO CONGIUNTO DELLE QUATTRO RETI PROMOTRICI di "Mai più vittime! Per Pace, Libertà, Giustizia"

Ogni morte ci diminuisce, ogni uomo, donna, bambino ucciso pesa sulle nostre coscienze. Vogliamo vedere i bambini vivere e crescere in pace non maciullati da schegge di piombo.

CHIEDIAMO:

- che cessino immediatamente il fuoco, le rappresaglie e le vendette di ogni parte
- che la politica e la comunità internazionale assumano un ruolo attivo e di mediazione per la fine dell'occupazione militare israeliana e la colonizzazione del territorio palestinese, per il rispetto dei diritti umani, della sicurezza e del diritto internazionale in tutto il territorio che accoglie i popoli israeliano e palestinese
- che il Governo italiano si attivi immediatamente affinché il nostro Paese e i Paesi membri dell'Unione Europea interrompano la fornitura di armi, di munizioni, di sistemi militari, come pure ogni accordo di cooperazione militare con Israele;
- che il nostro Governo, oggi alla Presidenza dell'Unione Europea, assuma questi impegni con determinazione e coraggio.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2110

Conferenza Stampa del Ministero della Salute Gaza-Palestina (di Ministero della Salute Gaza-Palestina)

La mancanza di acqua, servizi igienico-sanitari sono causa dell'esplosione di malattie infettive a Gaza e minacciano la salute pubblica.

La popolazione civile di Gaza è in gravi difficoltà nell'accedere all'assistenza sanitaria, con solo 10 dei 56 Primary Health Care governative operative, solo 8 delle 22 cliniche dell'UNRWA aperte, mentre la maggior parte dei distretti sanitari delle ONG sono chiusi.

In questa condizione la maggioranza degli sfollati non ha alcun accesso ai servizi di assistenza sanitaria di base.

Sono presenti gravi e urgenti problemi per la salute pubblica, derivanti dalla pesante e continua offensiva israeliana, che compromette la salute di tutta la popolazione civile di Gaza.

La distruzione dell'unica centrale elettrica di Gaza ha lasciato non funzionanti le pompe per le acque reflue. La mancanza di energia elettrica in concomitanza alla distruzione di almeno 16 pozzi d'acqua ha lasciato 1 milione e 800 mila civili senza accesso all'acqua, questi i dati secondo l'ultimo rapporto OCHA.

Si segnala, inoltre, che circa 10.000 case sono state completamente distrutte, 450.000 sono i civili sfollati, di cui 250.000 di loro cerca rifugio in strutture delle Nazioni Unite, strutture che non sono in grado di sopperire al bisogno e altri 30.000 hanno trovato rifugio in scuole ed istituzioni statali.

Il sovraffollamento e la mancanza di acqua potabile, di adeguati servizi igienici e assistenza sanitaria ha visto l'incidenza di meningite virale salire alle stelle da 5 casi al giorno ai 53 casi al giorno attuali.

Diarrea e scabbia sono dilaganti nei rifugi sovraffollati, dove l'acqua potabile è impossibile da trovare.

Gli ospedali sono oramai ad una situazione esplosiva dove anche un gran numero di sfollati trova rifugio. Questo ha creato problemi di sovraccarico di elettricità, rifiuti, consumo di acqua alta, e una crisi igienico-sanitaria. I corpi in decomposizione dei martiri, il cui recupero è stato impedito dai continui attacchi e bombardamenti israeliani, rappresentano un aggiuntivo e significativo rischio per la salute pubblica.

Anche se decine di corpi sono stati recuperati durante le brevi tregue, un numero imprecisato, forse un centinaio, rimangono ancora sotto le macerie di Shujeiyah, Beit Hanoun, Khuza'a, e Rafah e queste situazioni determineranno un impatto negativo sulla salute della popolazione civile non appena questa potrà tornare nei loro quartieri.

Il Ministero della Salute di Gaza invita le Organizzazioni nazionali e internazionali ad affrontare immediatamente l'incombente crisi sulla salute pubblica:

- 1) ripristino della fornitura di energia elettrica quale questione di estrema urgenza;
- 2) fornire acqua, impianti adeguati per i servizi igienici e assistenza sanitaria nei rifugi per gli sfollati;
- 3) fornitura di kit igienici agli sfollati;
- 4) ripristino della capacità di pompaggio delle acque reflue che riveste una situazione di urgenza;
- 5) fornire l'accesso all'acqua potabile a tutta la popolazione civile di Gaza;
- 6) il ripristino di pozzi d'acqua quale necessità d'urgenza;
- 7) fornire rifugi a lungo termine per le decine di migliaia di sfollati le cui case sono state completamente distrutte, fino a quando la ricostruzione sarà possibile
- 8) rimessa in funzione urgente dei 4 ospedali evacuati di Gaza, in particolare da riportare alla sua operatività il più presto possibile Al Wafa Rehabilitation Hospital e Al Durrah Ospedale Pediatrico.

2 agosto 2014

Tradotto G.B.

(fonte: Magda Tomei)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2114

[Lettera aperta agli ebrei italiani \(di Stefania Sinigaglia\)](#)

Sono un'ebrea italiana della generazione post-1945, ebrea da generazioni da parte di entrambi i genitori. Sento il bisogno impellente in queste ore di angoscia e di guerra tra Gaza Palestina e Israele di rivolgermi ad altri ebrei italiani perché non riesco a credere che non provino lo stesso sgomento e la stessa repulsione per la carneficina che Israele sta compiendo a Gaza.

Non si mira a distruggere un nemico armato, non sono due eserciti ad affrontarsi: si sta sterminando un'intera popolazione civile, perché il nemico è ovunque, in un fazzoletto di terra che stipa in 365 km² un milione e ottocentomila persone, il nemico è sotto la terra sopra la quale c'erano case e scuole e negozi e ospedali e strade, c'è la gente, e se vuoi colpire chi sta sotto la terra è giocoforza ammazzare chi ci sta sopra a quella terra, anche un bambino lo capisce; ma fanno finta di non saperlo gli strateghi sottili di questo orrore infinito che si dipana sotto i nostri occhi.

Come facciamo a tacere di fronte a questa ingiustizia suprema, noi che per millenni siamo stati costretti a nasconderci nei ghetti per vivere, che

venivamo additati come responsabili di nefandezze mai sognate, obbligati a convertirci a volte per non essere bruciati sui roghi?

Israele ha fondato uno Stato nel 1948 su terra altrui, sappiamo come e perché, ciò è stato accettato dal consesso internazionale e nel 1988 è stato accettato dall'OLP. I Palestinesi hanno riconosciuto il diritto di Israele a esistere, ma Israele dal 1967 occupa terra non sua, e lo sa. Per anni e anni si è detto: quella terra occupata serve a fare la pace: territori in cambio di pace. Questo è stato il refrain che però è stato nel corso del tempo sepolto da guerre non più di difesa come nel 1967, ma di attacco, a partire dalla sciagurata invasione del Libano.

Come facciamo a non riconoscere che Israele ha scientemente, e per decenni ormai, rifiutato di addivenire a un compromesso sulle colonie, non ha mai smesso di costruirle e di avanzare annettendosi di fatto i territori su cui doveva negoziare, annichilendo la base pur ambigua ma reale che era l'accordo di Oslo. Ha contribuito a creare Hamas, che in arabo significa "collera giusta", e poi ne ha tollerato la crescita in funzione anti-OLP, ha reso la vita dei palestinesi una lotta per sopravvivere anche in Cisgiordania, e ha violato tutte le risoluzioni dell'ONU che gli imponevano di tornare alla famosa "Linea verde". Ha rubato altra terra palestinese costruendo la barriera di 700 km, dichiarata illegale dalla Corte dell'Aia ma tuttora in piedi. E ora con il pretesto dell'uccisione di tre ragazzi di cui Hamas non ha mai riconosciuto la responsabilità, un'accusa che non è stata corroborata da prove, ha scatenato una guerra non a Hamas ma a tutto un popolo. Non si può uccidere, annientare un popolo per sconfiggere un nemico che ha il diritto di difendersi. E le richieste di Hamas non sono altro che le richieste della popolazione di Gaza: fine dell'assedio di sette anni, fine dello strangolamento. Israele ha diritto a esistere DENTRO dei confini riconosciuti internazionalmente, ma dal 1982 è aggressore e viola il diritto internazionale. Per avere la pace deve rinunciare alla folle idea di avere TUTTA la terra per sé e cacciarne chi ci abitava prima che arrivassero i primi coloni ebrei a fine ottocento. La guerra di Israele è non solo omicida ma è suicida: guardiamo al Libano che sta insieme ancora per miracolo, alla Siria distrutta, all'Irak che va a pezzi, ai palestinesi che sono la maggioranza in Giordania, all'avanzare dell'islamismo salafita e jihadista in Africa settentrionale e occidentale, in Kenya, in Nigeria. Quale avvenire promette la guerra infinita di uno stato di apartheid? Quali possibilità invece apre il riconoscimento di diritti eguali ai palestinesi e alle migliaia di rifugiati e immigrati che anche in Israele spiaggiano cercando una vita e un avvenire migliori? Quali prospettive aprirebbe uno Stato multiculturale, bi-nazionale e veramente democratico in Medio Oriente? Quale salutare rimescolamento di carte? Apriamo gli occhi, abbiamo il coraggio di guardare in faccia la realtà, e gridiamo il nostro rifiuto di questo orrore e di questa politica di distruzione e morte che si ritorce contro chi la persegue.

Stefania Sinigaglia, 31 luglio 2014

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2113

Approfondimenti

[Economia](#)

[Meccanismi di solidarietà per consumatori a basso reddito \(di Paolo Menchini\)](#)

Nella definizione che TUAC ha dato dell'Economia Solidale troviamo scritto: "L'economia solidale è un sistema sociale ed economico che non genera disoccupazione, valorizza tutte le individualità, è equo nella ripartizione dei redditi e delle risorse [...]"

E' su questo solco che pubblichiamo molto volentieri il documento realizzato da Aleksandar del Gas Calci e Roberto e Daniela del Gas Pisa: "Insieme a due amici abbiamo fatto questa piccola ricerca all'estero sui modelli simili ai gas che usano dei meccanismi di inclusione anche per consumatori con basso reddito. Buona lettura; se avete o pensate di costruire dei meccanismi simili, per favore, condivideteli. Grazie".

Molto interessante anche il commento lasciato da Sergio Venezia (GAS F.Marotta Villasanta, DES Brianza, Associazione CO-ENERGIA) nella mailing-list nazionale della rete GAS: “Vi ringrazio moltissimo per la vostra ricerca. Mi occupo anche di povertà e vulnerabilità sociale (per lavoro) e poi di Economia Solidale..... sono anch'io convinto che non ci possa essere sovranità alimentare se TUTTI gli abitanti di un territorio non possono accedere al cibo. Tra le esperienze citate, stiamo provando a ragionare anche in termini di Banca del Tempo, collegata ad un sistema di moneta complementare con demurrage, in modo da costituire un fondo di compensazione da utilizzare in termini di solidarietà ed anche di favorire immediatamente lo scambio di beni per servizi e viceversa senza denaro. Questo favorirebbe principalmente chi ha meno denaro, mettendo in gioco le sue competenze nei servizi in cambio della possibilità di “comprare” i beni, pur rimanendo in un'ottica di RECIPROCITA', a pari dignità, nella quale nessuno deve dire “grazie” (anche se il dono è sempre una dimensione positiva). Assieme al tema del lavoro e del reddito di cittadinanza, penso che l'accesso ai beni essenziali per tutti sia un tema di fondamentale importanza e che i GAS ed i DES non possono eludere oltre l'argomento, anche in assenza di persone in stato di bisogno nel proprio gruppo: è tempo che l'Economia Solidale cominci a guardare fuori del proprio orticello per diventare un metodo ed un orizzonte di senso per tutta la comunità di un luogo.”

(fonte: Tutta un'Altra Città)

link: <http://www.tuttaunaltracittà.it/blog/2014/02/23/meccanismi-di-solidarietà-per-consumatori-a-basso-reddito/>

Politica e democrazia

La profonda lezione politica del movimento dei movimenti G8 2001. Le ragioni di tredici anni fa, i torti dello stato, l'impegno di oggi (di Vittorio Agnoletto, Lorenzo Guadagnucci)

In queste giornate per noi così evocative, con tredici anni difficili alle spalle, due pensieri si sovrappongono. Uno riguarda la dimensione politica del movimento nato per contrastare il pensiero unico neoliberista, l'altro le dinamiche repressive e di limitazione della democrazia. Questioni che si intrecciano e che sono oggi il fondamento di una nuova consapevolezza.

In questo 2014 con la cosiddetta crisi – giunta al suo settimo anno – che si rivela in realtà un sistema di governo e di dominio destinato a durare, può sembrare perfino superfluo rimarcare la fondatezza e l'attualità delle ragioni di fondo del movimento sceso in piazza nel 2001. Potremmo parlare a lungo del dominio della finanza, delle oligarchie sovranazionali che sottraggono democrazia, del neocolonialismo e del debito come leva di potere del forte contro il debole, della logica di guerra che ispira l'ideologia del libero mercato, cioè dei temi affrontati nei seminari, nei forum e nelle iniziative pubbliche di allora, ma possiamo limitarci a far notare che in questi anni si è avuta una radicalizzazione del pensiero unico e dei suoi strumenti di dominio. E che le chiavi di lettura introdotte dal movimento contro il neoliberismo a cavallo del millennio sono oggi imprescindibili se vogliamo capire quel che davvero accade nell'economia globale e nel suo sistema di governo. Altro che “crisi”, altro che “crescita da rilanciare”: siamo più che mai di fronte alla necessità di uscire dalle gabbie mentali, sociali e politiche di un sistema destinato a sopravvivere a se stesso accrescendo il livello di autoritarismo.

Genova 2001 portò novità dirompenti anche nel modo di fare politica, d'essere attivi nella società. Imparammo in quei giorni a ragionare in termini globali, a lavorare con spirito di cooperazione, a prendere decisioni cercando di allargare il consenso, a favorire la partecipazione dal basso. Questa lezione di metodo è il tesoro più prezioso di cui ancora disponiamo, ed è da questo tesoro che dovremmo attingere nel guardare al domani, in una fase storica pervasa da un senso di sconfitta che rischia d'essere paralizzante. Le migliori esperienze di movimento emerse in questi anni – pensiamo a Occupy Wall Street, agli Indignados spagnoli e anche del Movimento italiano per l'acqua pubblica - sono tutte caratterizzate da un alto livello di competenza, dalla centralità di nuove

figure sociali ignorate dalla politica ufficiale (il precariato giovanile, i migranti), da un'originale attitudine al pluralismo, da una forte capacità di attrarre partecipazione popolare, da una tendenza a svilupparsi per vie orizzontali senza derive gerarchiche o leaderistiche. Se una nuova convincente idea di sinistra non si è ancora affermata nella società e negli ambiti istituzionali, è anche perché in questi anni, nei vari tentativi messi in campo, si è caduti nelle antiche logiche del personalismo, delle forme verticali di organizzazione, soffocando di fatto la creatività diffusa e la voglia stessa di partecipare. E non si è investito abbastanza, a nostro avviso, nella concreta elaborazione di un credibile progetto politico di “conversione” dell'economia, in grado di dare risposte alle urgenze del momento – in testa la disoccupazione di massa - e d'essere “capace di futuro”.

Dicevamo che un altro pensiero preme in questi giorni in cui cade la ricorrenza del G8 genovese. Riguarda l'esercizio dei diritti civili, la qualità della democrazia italiana. E' un punto sul quale non possiamo farci illusioni, ma che dev'essere al centro della nostra attenzione. La prepotenza istituzionale, al limite dell'eversione, che caratterizzò le giornate del luglio 2001 è ormai consegnata alla storia, sotto forma di sentenze della magistratura. Sotto questo profilo abbiamo ottenuto risultati di portata storica, con le condanne per la Diaz e per Bolzaneto e la sospensione dai pubblici uffici di altissimi dirigenti della polizia di stato. Risultati che certo non mitigano la sofferenza al pensiero che dieci persone sono state imprigionate con condanne pesantissime e sproporzionate, persone che stanno pagando sulla loro pelle – in maniera profondamente ingiusta e inumana – quella specie di compensazione che è stata concessa all'istituzione-stato, insieme con i mancati processi per l'omicidio di Carlo Giuliani e per il vilipendio del suo cadavere, a fronte della miserabile prova offerta in piazza, nelle scuole, nelle caserme e nei tribunali di Genova da numerosi funzionari e dirigenti delle forze dell'ordine.

Molti, troppi abusi e violenze fino all'omicidio hanno macchiato negli ultimi anni le varie forze di polizia per poter dire che la “lezione di Genova” è stata accolta ed elaborata dentro gli apparati di sicurezza. Forse è avvenuto il contrario. Si è cioè affermata, in risposta alle condanne di Genova e al fallimento del tentativo di ostacolare il corso della giustizia, un'evasione dai canoni della democrazia che rischia d'essere inarrestabile. La chiusura corporativa è addirittura ermetica. Niente sappiamo di quel che avviene nella caserma, dei criteri di formazione degli agenti, di come sono state recepite le clamorose sentenze genovesi. La stessa nuova fase politica, tutta all'insegna della rottamazione e del “nuovo che avanza” non ha toccato i gruppi di potere ai vertici degli apparati. Lì non si annunciano rivoluzioni e si pensa semmai – dobbiamo sopporre – a stringere l'ennesimo patto di potere in chiave neoautoritaria.

E' dunque tutto perduto? Noi chiediamo di no e pensiamo che valga ancora la pena coltivare l'idea che l'etica democratica dev'essere la bussola per tutte le istituzioni statali, anche per gli apparati di polizia. E' una sfida che può essere affrontata a patto che ciascuno faccia la sua parte: in parlamento, nella società, fra gli stessi agenti coscienti della deriva antidemocratica che sono costretti a subire. Le nostre proposte sono note: dai codici di riconoscimento sulle divise, alla revisione dei criteri di formazione degli agenti, all'abolizione della riserva dei posti in polizia per chi abbia prestato servizio nelle forze armate. Fino a una vera legge sulla tortura. Quindi una legge diversa da quella approvata in prima lettura al senato, un testo inadeguato perché non qualifica la tortura come reato specifico del pubblico ufficiale né prevede il principio della non prescrivibilità. Ecco un concreto fronte d'impegno per le prossime settimane e mesi: una campagna per cambiare un testo di legge che pare pensato in un paese diverso dall'Italia, come se a Genova nel 2001 o dentro caserme e carceri anche negli anni seguenti, non fosse avvenuto niente. Come se i giudici non avessero scritto la parola tortura – senza poter applicare una pena congrua – nella sentenza di condanna per i fatti di Bolzaneto.

E' il minimo che possiamo fare per chi ha vissuto sulla propria pelle ciò che una volta abbiamo chiamato l'eclisse della democrazia.

(segnalato da: Marcello De Gregorio)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2098

Società

L'insostenibile narcisismo dell'essere contemporaneo (di Mario Pianta)

Dis-connessi/Renzi, cogliendo lo «spirito del tempo», conquistato il vertice Pd ha fatto della rottura tra libertà e uguaglianza il suo primo intervento pubblico. Cerchiamo di essere ancora, con Aristotele, «animali sociali»

«L'inferno, sono gli altri», scriveva Jean-Paul Sartre nel 1944 nell'opera teatrale «A porte chiuse» su tre persone pronte a torture reciproche. A vedere molti comportamenti sociali, sembra che questa sia diventata la convinzione più diffusa. Si sfugge alle relazioni con gli altri in ogni modo possibile: riducendo i rapporti a un rassicurante circolo di persone identiche a noi, viaggiando in altri luoghi per ritrovare gli stessi ambienti, piegati sul proprio smartphone, indifferenti agli estranei, diffidenti dei diversi.

Si direbbe che «le persone reagiscono agli altri come se le loro azioni venissero registrate e contemporaneamente trasmesse ad un pubblico invisibile, o conservate per un attento esame in futuro. Le condizioni sociali esistenti hanno tirato fuori i tratti della personalità narcisistica che erano presenti, in varia misura, in tutti: una superficialità autoprotettiva, la paura di relazioni vincolanti, la disponibilità a strappare le proprie radici quando necessario, il desiderio di mantenere le proprie opzioni aperte, l'avversione a dipendere da qualcuno, l'incapacità di fedeltà e gratitudine».

Non c'erano né selfies né social media quando Christopher Lasch scriveva questa postfazione al suo libro del 1979 *La cultura del narcisismo*. Il suo sguardo anticipatore spiegava che «il nuovo narcisista è ossessionato non dal senso di colpa, ma dall'ansia. Non infligge agli altri le proprie certezze, ma cerca un significato nella vita. Liberato dalle superstizioni del passato, dubita perfino della realtà della propria esistenza (...). I suoi atteggiamenti sessuali sono permissivi anziché puritani, ma la sua emancipazione da antichi tabù non gli offre pace sessuale. Ferocemente competitivo nella sua ricerca di approvazione e consenso, diffida della concorrenza (...). Elogia cooperazione e lavoro di squadra quando ha impulsi profondamente antisociali. Afferma il rispetto delle regole nella segreta convinzione che non si applichino a se stesso. È acquisitivo, nel senso che le sue voglie non hanno limiti (...), ma esige soddisfazione immediata e vive in uno stato di desiderio inquieto e perennemente insoddisfatto». Che altro c'è da dire? Questi siamo noi. E lo stavamo diventando già prima del neoliberalismo, che certo ha fatto di tutto per rendere assoluta e universale questa condizione. Una condizione che rompe ogni legame sociale, frammenta i soggetti, cancella le identità collettive, rende difficilissimo il cambiamento.

Andiamo con ordine. Se l'identità individuale è il valore assoluto, i rapporti con gli altri sono ridotti a strumento di autoaffermazione. I legami sociali sono possibili solo a partire da valori condivisi e da identità collettive, per quanto parziali: possiamo essere europei, cittadini italiani, lavoratori, abitanti di una città, sensibili al problema x, disponibili a impegnarci insieme sul problema y. Ma dobbiamo vivere una condizione comune che ci trasformi in soggetti collettivi. Persone che fanno lo stesso lavoro ma con sei tipi di contratti diversi – stabili o precari, con salari diversi, in Italia o delocalizzati in Polonia – difficilmente si percepiscono come un soggetto sociale con uguali interessi, la solidarietà è limitata, l'organizzazione sindacale impossibile.

Se siamo sensibili all'ambiente, abbiamo bisogno di un'organizzazione – dal gruppo di acquisto solidale al Wwf – che usi le nostre energie, costruisca un'identità collettiva e sappia tradurre in pratica i cambiamenti che progettiamo. L'affermazione della propria individualità deve cedere il passo alla ricostruzione di identità collettive – con pratiche concrete – ricostruendo legami sociali e possibilità di cambiamento: nelle vite individuali, nei comportamenti sociali, nelle scelte politiche.

Quanto sia difficile lo vediamo fin dai valori che vogliamo affermare. Siamo concordi sul valore della libertà in Tibet, ma non sappiamo più – nonostante Norberto Bobbio – che posto dare all'uguaglianza da noi. Non è un caso che Renzi, cogliendo lo «spirito del tempo», appena conquistato il vertice Pd abbia fatto della rottura tra libertà e uguaglianza il suo primo intervento pubblico. L'individualismo è una deriva senza sbocco e il narcisismo è una malattia mortale. Cerchiamo di essere ancora, con Aristotele, animali sociali.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/L-insostenibile-narcisismo-dell-essere-contemporaneo-25531>

Stili di vita

La scomparsa dello sguardo (di Paolo Mottana)

Guardandomi in giro non trovo più sguardi. Né quelli apatici di chi rotola mesto al lavoro. Né quelli garruli di chi rimugina una qualche fortuna. Né quelli torvi di chi odia il prossimo (e anche il distante), né quelli curiosi di chi ti esplora con attenzione, né quelli timidi di chi guarda di sfuggita, obliquamente, o, talora, in tralice. La verità è che l'esperienza di guardare ed essere guardati è totalmente tramontata. Non perché si sia diventati ciechi. Assolutamente no. Semmai perché gli occhi sono stati ingoiati da quei prodigiosi apparecchi che sono i moderni cellulari. Piccoli, maneggevoli e potentissimi strumenti di alienazione terminale dello sguardo.

Osservo le persone in auto, dal momento che vi trascorro ahimè molto tempo. Una percentuale altissima è al cellulare, alcuni per parlare (per un tempo incredibilmente interminabile, mi chiedo sempre su quali conti vadano chiamate di tale lunghezza), altri per vedere, digitare, accarezzare per far scivolare le molte finestre e finestrine e finestrinine dell'ingegnoso strumento.

Per strada, sugli autobus, nelle stazioni è anche peggio. Ovunque non si incontrano più sguardi ma corpi immersi nel flusso microscopico e magnetizzante dei loro cellulari. E se per caso si scopre qualcuno che non è adeso all'oggetto, anche se lo tiene quasi sempre comunque in mano, come una specie di fallo sostitutivo (specie le donne, va detto), ecco che, di fronte all'insolenza del mio sguardo, subito la difesa è fuggire nel piccolissimo schermo, l'ultimo di una catena di rimpicciolimenti nel campo della comunicazione (dal grande schermo, il cinema, al piccolo schermo, la tv, allo schermo micro, l'androide o aifono che sia).

Non si veda in ciò un rigurgito di moralismo. A scanso di equivoci anch'io possiedo un cellulare, androide credo, e lo uso, per quanto con una parsimonia tale che certi giorni neppure mi accorgo della sua esistenza. In gran parte perché ancora mi rifiuto di leggere la mia posta, i messaggi, le notizie e tutto il resto dentro quel miserabile schermo ma, soprattutto, perché ancora le mie dita non hanno sviluppato l'abilità tutta contemporanea della scrittura su microtasto. Imperciocché perderei tempo e vista a mettere insieme anche poche frasi spesso rischiando, con l'uso del T9, di sbagliare molte parole accorgendome troppo tardi.

In verità però c'è anche dell'altro. Oso appena mormorarlo: inspiegabilmente, contro ogni evidenza, credo che il mondo là fuori sia più interessante delle per quanto mirabolanti infinite possibilità di acciuffamento di novità, messaggi e chattamenti vari il cellulare possa mai predisporre per me (fatte salve le urgenze). In fin dei conti il mondo del possibile, per quanto brutto possa essere, e spesso lo è, eccome, è quello là fuori. Quello nel microschermo è comunque il mondo piccolo, privato, a uso e consumo della mia petizione, delle mie intenzioni, per quanto lontano si possano spingere. E tutto sommato pur sempre un mondo che fatica molto ahimè, a trasmutarsi da fantasmatica virtualità in concreta e carnale consistenza.

Non essere ri-guardati è un'esperienza che travalica di gran lunga lo shock di cui parlava Walter Benjamin. Non più solo sguardi vuoti o assenti, ora proprio non sguardi. Perché per quanto, negli attriti imprevedibili della folla, di tanto in tanto uno scambio di sguardi, un bagliore di reale impertinente, prima dell'avvento dei microschermi, ancora poteva essere incontrato. Ora non più. Oltre al fatto che il contatto continuo con la parata molteplice delle scene del cellulare, di cui certo non può essere negato il fascino, pari a quello di un moderno caleidoscopio, è comunque un lavoro, un'attività, che non consente mai di riposare, di defluire, di calare nel mondo semplicemente per sostarvi inattivi, passivi, immemori (oppure memori ma di qualcosa che non ci piova addosso dal cellulare).

Insomma il cellulare, anche se certo è anche uno strumento che arricchisce il repertorio delle nostre possibilità comunicative, è l'ultima frontiera dell'annichilimento dell'incontro fortuito nel reale. Oggi l'incontro (fortuito?) si dà solo nell'irreale, con tutte le complicazioni che ciò suscita, naturalmente (presentazioni ingannatrici, fake, raggiri di ogni tipo, come è giusto che sia in un ambiente del tutto virtuale). Trottoliamo nel mondo ignari di tutto, senza più sollevare lo sguardo su ciò che ci circonda (non stupisce allora che l'orrore che ci avvolge possa incrementare ogni giorno la sua proliferazione, in assenza totale di vigilanza...). Ma soprattutto totalmente in opposizione all'altro che non ci viene più incontro, che non più con-è, tanto per dirla un po' fenomenologica. Perché è del tutto in-line, ben al riparo dall'interlocuzione improvvida tanto quanto da quella provvida.

Chi ha più il coraggio di accendere una comunicazione con qualche compagno di viaggio in treno quando tutti appaiono presi da un altrove illocalizzabile, o comunque affaccendati, con quell'aria compiaciuta di chi può finalmente negare la sua solitudine costitutiva esibendo la parata delle sue gloriose conversazioni (perlopiù imbarazzanti o semplicemente ottuse, come quelle diffusissime con la mamma o il marito/moglie), o peggio, mostrandosi entusiasticamente travolto da una digitazione che appare però più una prestidigitazione (per la incredibile rapidità della tecnica) con un non-si-sa-dove non-si-sa-quando però assolutamente incomparabile con la tenue possibilità di un contatto con chi è lì, magari a pochi centimetri da lui, e che, per colmo della sorte malevola, deve pure sorbirsi le sue chiacchiere o il suo entusiastico diteggiare, a meno di non contrapporre a sua volta la magia sconfiggi-sfigataggine con un altrettanto roboante tastipestamento orgastico.

Si è vero prima c'erano i libri a difenderci dal prossimo ma in modo più tenue, più silenzioso e in fin dei conti non del tutto impenetrabile. Dal libro lo sguardo si leva talora, anche solo per rimuginare e riaffiorare al mondo. Dal microschermo non si riemerge più.

L'uomo è finito, diceva un filosofo non proprio di buon umore, un po' di tempo fa. Ho sempre riluttato a questa sentenza, allevando in me, seppure con una progressiva difficoltà a trovare materia per alimentarla, una sorta di apotropica speranza nella reversibilità del nulla. Oggi la materia in mio possesso sta scivolando via come l'ultima sabbia di una clessidra, di fronte a questa razza di cellulare-protessizzati che vagano come sonnambuli in un reale definitivamente lasciato a sé stesso e agli ultimi inevitabilmente depressi testimoni del suo abbandono.

E' triste non trovare più sguardi con cui scambiare la muta solidarietà dell'essere umani, quella che allude ad un comune destino, magari ingrato, quella di una semplice elemosina di attenzione, o quella più esuberante o intimidita di una seduzione. Nulla di tutto questo è più possibile.

La civiltà dell' "autos" ha partorito il suo ultimo indefettibile apparecchio di distruzione della "social catena", quella che sembrava poter magari debolmente contrapporsi allo strapotere di minacce anonime o organizzate, naturali o artificiali che fossero, laggiù nel reale. Oggi c'è una "social catena" in-line, invisibile, imperimetrabile, fondamentalmente autistica. L'hikikimori (quello che si chiude in casa per commerciare con il mondo solo via schermo) è a un passo.

Non so se sia meglio o peggio. Da quello che vedo deve essere meglio. Bisogna che sgomberi i miei dubbi, che smetta di sperare in un ri-guardo che non viene più. Sono proprio un vecchio romantico, credo ancora nel flâneur, nelle derive nel mondo (quello reale), nel sorriso di qualcuno che ti passa accanto o anche semplicemente nel saluto, quello che un tempo (ora quasi più) chi passeggiava si scambiava in montagna (dove però grazie al cielo spesso, ma per quanto? i cellulari non funzionano sempre a dovere).

Basta con questo ciarpame. L'unica è che faccia un corso di microditeggiatura veloce e mi inchiodi anch'io al mio cellulare, giorno e notte, in auto o in metrò, via dalla piazza folla!

* Docente di Filosofia dell'educazione presso l'Università di Milano-Bicocca, ha insegnato Filosofia immaginale e didattica artistica all'Accademia di Brera e si occupa dei rapporti tra immaginario, filosofia e educazione. Scrive un blog dal titolo Controeducazione (dove è stato pubblicato questo articolo). Tra le sue pubblicazioni: *Formazione e affetti* (Armando, 1993); *Miti d'oggi nell'educazione. E opportune contromisure* (Franco Angeli 2000); *L'opera dello sguardo* (Moretti e Vitali, 2002); *Piccolo manuale di controeducazione* (Mimesis, 2012); *Cattivi maestri. La controeducazione di René Schérer, Raoul Vaneigem e Hakim Bey* (Castelvecchi, 2014).

(fonte: [Comune-info](http://comune-info.net))

link: <http://comune-info.net/2014/07/scomparsa-sguardo/>

Notizie dal mondo

[Palestina e Israele](#)

[Gaza: massacro di civili, Italia interrompa la fornitura di armi ad Israele \(di Emergency\)](#)

Mentre viene annunciata una nuova tregua umanitaria, Emergency guarda con dolore e indignazione il bilancio degli attacchi contro i civili e le gravi violazioni del diritto umanitario compiute a Gaza nell'ambito dell'operazione "Protective Edge". A oggi si contano almeno 1.800 morti palestinesi (per il 70% civili, secondo le Nazioni Unite) e 67 vittime in Israele (tra cui 3 civili).

A Gaza sono state colpite scuole, strutture sanitarie, infrastrutture. Un massacro di civili inaccettabile, portato avanti in nome del "diritto all'autodifesa", fingendo di ignorare che questa guerra, così come quelle che l'hanno preceduta, non porterà sicurezza o pace né ai cittadini israeliani né a quelli palestinesi. Porterà solo nuovi lutti, nuova distruzione, nuovo odio, nuova guerra.

L'Italia, all'interno dell'Unione Europea, è il principale fornitore di sistemi militari a Israele. Chiediamo che il nostro Stato, la nostra Repubblica che ripudia la guerra, non sia complice di questa delirante spirale di violenza. Chiediamo che il governo italiano sospenda immediatamente l'accordo di cooperazione militare con Israele, le prossime esercitazioni di caccia israeliani nei cieli di Sardegna e la fornitura di sistemi militari, nel rispetto della legge italiana (la legge 185/90 vieta di vendere armi a Paesi in conflitto o responsabili di gravi violazioni dei diritti umani) e dell'articolo 11 della nostra Costituzione che ripudia la guerra. Ci uniamo a tante voci, italiane e internazionali, nel chiedere che l'Italia, nel semestre di presidenza dell'Unione Europea, si faccia promotrice di un vero percorso di pace, con gli strumenti della diplomazia e dei diritti.

link: <http://www.emergency.it/comunicati-stampa/gaza-massacro-di-civili-italia-interrompa-fornitura-di-armi-a-israele.html>

Se i Palestinesi fossero umani (di Santiago Alba Rico)

Riconoscere ai Palestinesi un “desiderio di vendetta” significherebbe ammetterne l’umanità. Israele non può farlo. La sua reazione all’aggressione nemica può invece essere “sproporzionata” proprio perché umana. Non si tratta solo di razzismo ma di calcolo politico: aprire il conflitto alla categoria della storia vuol dire mettere in discussione l’indipendenza e il carattere “ebraico” di uno Stato che, per definizione, è autogeno, s’è generato da sé. Ogni attacco palestinese è pertanto sempre il primo, apre tutte le risposte e si basa sul male, sull’antisemitismo dei suoi autori.

Ammettere responsabilità precedenti, iniziali, potrebbe far diventare un’indagine di polizia un’indagine storica molto pericolosa. La maggior parte dei giornalisti e dei semplici cittadini occidentali considera normale che gli Israeliani abbiano un nome, un volto, dei sentimenti: sono “dei nostri”, sono esseri umani. I Palestinesi non devono averli, è quel che Israele più teme. Dovremmo far brillare al sole l’umanità dei Palestinesi, per senso della decenza ed empatia ma anche per precise ragioni politiche. Come forse aveva intuito Vittorio Arrigoni

Dopo il sequestro e l’assassinio di Mohamed Abu Khdeir, palestinese di 16 anni, la polizia israeliana – ci dicono i giornali – “indaga per scoprire se si tratta di una vendetta di estremisti per l’assassinio di tre adolescenti israeliani” avvenuto pochi giorni prima. Sembra ragionevole indagare le ragioni di un omicidio e arrestare i colpevoli, ma questa stessa “indagine” rivela l’anomalia strutturale sulla quale si fondano le pratiche di polizia in Israele. Quando circa due settimane fa tre adolescenti israeliani sono stati sequestrati e poi assassinati, né la polizia né il governo israeliano si sono presi la briga di indagare se non si trattasse forse di un attacco di vendetta per l’occupazione, la demolizione delle case, le umiliazioni, le torture, gli arresti di massa e i bombardamenti. Il governo israeliano ha accusato immediatamente Hamas, nonostante il rifiuto da parte del movimento palestinese di ogni responsabilità sull’accaduto, ed ha scatenato un’ordinaria – diciamo – operazione di polizia nella quale l’esercito di occupazione ha incarcerato 420 palestinesi, perquisito più di 2000 case e ucciso cinque persone, tre delle quali adolescenti.

Né il governo israeliano né i governi europei né la maggior parte dei nostri giornali ritengono che questa “operazione militare” possa giustificare una risposta “legittima”; peggio ancora: neanche considereranno che questa “operazione” possa provocare a sua volta una vendetta barbarica. L’idea della vendetta – come quella che hanno commesso questi “estremisti” israeliani contro l’adolescente Mohamed Abu Khdeir – implica l’ipotesi che sia stato vittima di un risentimento o un’ingiustizia precedente; e se la reazione può considerarsi irrazionale e perfino criminale, presuppone in qualsiasi caso un dolore immenso e una sete di giustizia negata. Anche la “vendetta barbarica” è riservata, per tanto, agli israeliani, sensibili al dolore e capaci di distinguere tra il bene e il male ed è per questo che a volte commettono un piccolo male accecati dalla rabbia, dalla sofferenza e dal – diciamo – “eccesso di bene”. Non che i palestinesi non possono difendersi legittimamente da un’occupazione illegale; è che non sono ancora sufficientemente umani per vendicarsi. Vendicarsi di cosa? Questo supporrebbe l’ammettere atti precedenti, e responsabilità iniziali, e allora l’“indagine di polizia” diventerebbe un’indagine storica molto pericolosa per l’esistenza stessa di Israele.

In breve, i Palestinesi né si difendono né si vendicano. Ogni attacco palestinese è sempre il primo, quello che apre tutte le risposte, e si basa soltanto nel male radicale dei suoi autori – antisemitismo o semplice nichilismo tautologico. Riconoscere nei palestinesi un “desiderio di vendetta” equivarrebbe a introdurre la storia in Israele, che è per definizione autogena ed eterna. Ma negare ai palestinesi anche il più elementare umanità. Al contrario di quanto si afferma spesso, negare l’umanità dei palestinesi non è razzismo, o non è solo razzismo. E’ un imperativo tecnico-politico: riconoscere la loro umanità obbligherebbe gli israeliani a mettere in discussione la propria e a mettere in discussione anche, alla radice, la fondazione e storia del loro Stato.

I palestinesi non possono essere nemmeno “vendicativi”. Sono semplicemente il male metafisico e animale: la negazione radicale, come le cellule cancerogene (metafora frequentemente utilizzata dai sionisti). La disumanità palestinese è scritta, come il carattere “ebraico” dello Stato, nella dichiarazione di indipendenza di Israele. Non è possibile rinunciare ad una cosa senza rinunciare all’altra.

Anche ciò che eufemisticamente a volte chiamiamo risposta “sproporzionata” israeliana costituisce parte di questa routine costituente. Questa “sproporzione” serve, ovviamente, per nascondere l’occupazione. L’idea stessa di “sproporzione”, come quella di “vendetta”, presuppone un’azione aggressiva anteriore, sempre precedente, quella del nemico, alla quale si risponde. Ma allo stesso tempo la “sproporzione”, come ho scritto altre volte, si giustifica da sé, è “chiaramente ovvia” e appare tanto più legittima quanti più mezzi utilizza e più vittime miete. Tale è la “sproporzione” militare che essa stessa evidenzia, con le sue bombe a grappolo e le sue nubi di fumo, una sproporzione morale o ontologica: ciò che separa la fiera sete di giustizia o, almeno, di vendetta, propria degli israeliani, il cui male rimane così mantenuto all’interno dei confini dell’umano, e la disumanità inspiegabile, gratuita e sciatta dei palestinesi. Dimenticata la “sproporzione” originale dell’occupazione, accettata da tutti la “sproporzione” militare come un segno dell’umanità, tal volta eccessiva, degli israeliani e della disumanità dei palestinesi, ai quali non si riconosce sufficiente dolore umano per poter desiderare di vendicarsi, non c’è nulla di strano se abbiamo visto e letto in tutti i giornali le fotografie e i nomi dei ragazzi israeliani assassinati e siamo dovuti andare a cercare faticosamente l’immagine e il nome di Mohamed Abu Khdeir.

Sono sicuro che fino ad alcuni anni fa questa “sproporzione” era il risultato di espresse indicazioni e manipolazioni coscienti. Oggi, probabilmente, non ce n’è più bisogno e questo testimonia la vittoria simbolica di Israele. Oggi, probabilmente, la maggior parte degli occidentali, giornalisti, analisti e semplici cittadini, proprio perché comprendono il concetto di giustizia e lo difendono, considerano normale che gli israeliani abbiano un nome, un volto e dei sentimenti – poiché sono “dei nostri”, vale a dire esseri umani – mentre i palestinesi non possono averli, neanche a 16 anni, perché la dichiarazione di indipendenza dello Stato ebraico di Israele – e le sue “sproporzioni” quotidiane – escludono questa possibilità. La madre, il padre, gli zii, i fratelli di Mohamed non si vendicheranno: sono stati esclusi, e con essi tutti i loro connazionali, dall’umanità.

La condizione stessa della liberazione della Palestina – in una versione o in un’altra, anche facendo concessioni in termini di giustizia storica – è quella della ri-umanizzazione mediatica dei palestinesi. Poiché sono responsabili della loro disumanizzazione, bisogna esigere dai mezzi di comunicazione occidentali di contribuire alla loro ri-umanizzazione. Soltanto quando i palestinesi hanno un nome e volto e la morte di uno dei loro figli ci risulta tanto inaccettabile quanto quella di un israeliano (che dico: basterebbe che la morte di dieci, cento palestinesi ci apparisse inaccettabile quanto quella di un solo israeliano), soltanto quando ci voltiamo e vediamo il volto bello e pulito di Mohamed identico a quello di qualsiasi spagnolo (o italiano, n.d.t.) della sua stessa età, avremo compiuto qualche progresso verso una soluzione della “questione palestinese”. Perché allora inizieremo a comprendere che il vero problema che bisogna risolvere è in realtà la “questione israeliana”. Questo è quello che Israele più teme: l’umanità dei palestinesi. Questo è ciò che per il più elementare senso di decenza ed empatia umana e il più responsabile dei pragmatismi politici, dobbiamo fare brillare sotto il sole.

Fonte: Rebellion Titolo originale Inhumanos Palestinos

Traduzione in italiano, Islamshia

Santiago Alba Rico è uno scrittore spagnolo che vive in Tunisia da quattordici anni. Ha pubblicato numerosi libri di filosofia, antropologia e politica

(fonte: Comune-info)

link: <http://comune-info.net/2014/07/se-i-palestinesi-fossero-umani/>

[La disfatta morale di Israele ci perseguiterà per anni \(di Amira Hass\)](#)

Se la vittoria si misura in base al numero dei morti, allora Israele e il suo esercito sono dei grandi vincitori. Da sabato, quando ho scritto queste parole, a domenica, quando voi le leggete, il numero [dei morti palestinesi] non sarà più di 1.000 (di cui il 70-80% civili), ma anche di più [sono 1200, ndt].

Quanti altri ancora? Dieci corpi, diciotto? Altre tre donne incinte? Cinque bambini uccisi, con gli occhi semichiusi, le bocche aperte, i loro piccoli denti sporgenti, le loro magliette coperti di sangue e tutti trasportati su una sola barella? Se vittoria vuol dire causare al nemico una pila di bambini massacrati su una sola barella, perché non ce ne sono abbastanza, allora avete vinto, capo di stato maggiore Benny Gantz e ministro della Difesa Moshe Ya'alon, voi e la nazione che vi ammira.

E il trofeo va anche alla Nazione delle Start Up, questa volta alla start up premiata per sapere e riferire il meno possibile al maggior numero possibile di mezzi di comunicazione e siti web internazionali. “Buon giorno, è stata una notte tranquilla” ha annunciato plaudente il conduttore della radio militare giovedì mattina. Il giorno precedente il felice annuncio, l'esercito israeliano ha ucciso 80 palestinesi, 64 dei quali civili, compresi 15 bambini e 5 donne. Almeno 30 di loro sono stati uccisi durante quella stessa notte tranquilla da una devastante cannoneggiamento, bombardamento e fuoco di artiglieria israeliana, e senza contare il numero di feriti o di case distrutte.

Se la vittoria si misura con il numero di famiglie distrutte in due settimane – genitori e bambini, un genitore e qualche bambino, una nonna e alcune nuore, nipoti e figli, fratelli e i loro bambini, in tutte le variabili che si possono scegliere – allora noi siamo i vincitori. Ecco qui i nomi a memoria: Al-Najjar, Karaw'a, Abu-Jam'e, Ghannem, Qannan, Hamad, A-Salim, Al Astal, Al Hallaq, Sheikh Khalil, Al Kilani. In queste famiglie, i pochi membri sopravvissuti ai bombardamenti israeliani nelle scorse due settimane invidiano la loro morte.

E non bisogna dimenticare la corona di alloro per i nostri esperti giuridici, quelli senza i quali l'esercito israeliano non fa una mossa. Grazie a loro, far saltare in aria una casa intera – sia vuota o piena di gente – è facilmente giustificato se Israele identifica uno dei membri della famiglia come obiettivi legittimi (che si tratti di un importante dirigente o semplice membro di Hamas, militare o politico, fratello o ospite della famiglia). “Se questo è ammesso dalle leggi internazionali” mi ha detto un diplomatico occidentale, scioccato dalla posizione a favore di Israele del suo stesso Stato, “vuol dire che qualcosa puzza nelle leggi internazionali.”

E un altro mazzo di fiori per i nostri consulenti, i laureati delle nostre esclusive scuole di diritto in Israele e negli Stati Uniti, e forse anche in Inghilterra: sono certo loro che suggeriscono all'esercito israeliano perché è consentito sparare alle squadre di soccorso palestinesi e impedirgli di raggiungere i feriti. Sette membri delle equipie mediche che stavano cercando di soccorrere i feriti sono stati uccisi da colpi sparati dall'esercito israeliano in due settimane, gli ultimi due solo lo scorso venerdì. Altri sedici sono stati feriti. E questo non include i casi nei quali il fuoco dell'esercito israeliano ha impedito alle squadre di soccorso di arrivare sulla scena del disastro.

Ripeterete sicuramente quello che sostiene l'esercito: “Le ambulanze nascondevano dei terroristi” – poiché i palestinesi non vogliono veramente salvare i loro feriti, non voglio veramente evitare che muoiano dissanguati sotto le macerie, non è questo che pensate? Forse che i nostri acclamati servizi di sicurezza, che in tutti questi anni non hanno saputo scoprire la rete di tunnel, sa in tempo reale che in ogni ambulanza colpita direttamente dal fuoco dell'esercito, o il cui cammino per salvare persone ferite è stato bloccato, ci sono davvero palestinesi armati? E perché è ammissibile salvare un soldato ferito al prezzo del bombardamento di un intero quartiere, ma non è consentito salvare un anziano palestinese sepolto sotto le macerie? E perché è proibito salvare un uomo armato, o

meglio un combattente palestinese, ferito mentre respingeva un esercito straniero che ha invaso il suo quartiere?

Se la vittoria si misura con il successo nel provocare trauma permanenti a un milione ottocentomila persone (e non per la prima volta) che si aspettano in ogni momento di essere giustiziati – allora la vittoria è vostra.

Queste vittorie si aggiungono alla nostra implosione morale, la sconfitta etica di una società che ora si impegna a non fare un'auto-analisi, che si bea nell'autocommiserazione a proposito di ritardi nei voli aerei e che si fregia dell'arroganza di chi è di è libero da pregiudizi. È una società che ovviamente è in lutto per i propri oltre 40 soldati uccisi, ma allo stesso tempo indurisce il proprio cuore e la propria mente di fronte a tutte le sofferenze e al coraggio morale ed eroismo del popolo che stiamo attaccando. Una società che non capisce quale sia il limite oltre il quale l'equilibrio delle forze gli si ritorcerà contro.

“In tutte le sofferenze e la morte “ ha scritto un mio amico da Gaza “ ci sono tante manifestazioni di tenerezza e di gentilezza. Le persone si prendono cura le une delle altre, si confortano a vicenda. Soprattutto i bambini, che cercano il modo migliore per aiutare i loro genitori. Ho visto tanti bambini di meno di 11 anni che abbracciano e consolano i loro fratellini più piccoli, cercando di distrarli dall'orrore. Così i giovani si prendono in carico qualcun altro. Non ho incontrato un solo bambino che non abbia perso qualcuno – un genitore, una nonna, un amico, una zia o un vicino. E penso: se Hamas è nato dalla generazione della prima Intifada, quando i giovani che tiravano pietre sono stati presi a fucilate, cosa nascerà dalla generazione che ha sperimentato i ripetuti massacri degli ultimi sette anni?”

La nostra sconfitta morale ci perseguiterà per molti anni in futuro.

Traduzione di Amedeo Rossi

(fonte: Nena - news)

link: <http://nena-news.it/amira-hass-la-disfatta-morale-di-israele-ci-perseguiteraper-anni/>

[Il più grande di loro aveva 11 anni \(di Andrea Bernardi\)](#)

Era come se i colpi sparati dalla nave militare israeliana li seguisse. Urlavano, con le mani alzate. Il più grande di loro aveva 11 anni. Ma nella guerra non esiste età per morire. Soprattutto se la guerra è a Gaza, dove non c'è nessun posto per nascondersi, nessun confine da attraversare per scappare dalle esplosioni, nessun contrabbandiere da pagare per poter fuggire dal mare verso le coste europee.

Sono le 16 a Gaza City. Sono appena tornato in hotel per preparare la storia su cui ho lavorato tutto il pomeriggio in un ospedale a Est di Gaza che durante la notte ha ricevuto la chiamata dell'Esercito Israeliano di evacuare. La prima esplosione scuote le pareti. Corro sulla terrazza che dà sul mare. La scena è surreale. C'è un gruppo di bambini a meno di 200 metri che corrono terrorizzati sulla sabbia verso l'hotel. Cercano di nascondersi tra le tende di un caffè chouso da quando sono iniziati i bombardamenti. Passano pochi secondi e una scia luminosa passa davanti ai giornalisti stranieri che assistono increduli a quello che vedono. Poi il botto, le urla in inglese “they are just children”, sono solo bambini, come se chi stesse sparando da quella nave lontana chilometri potesse sentire. Il primo ad arrivare sotto alla terrazza è un ragazzino di carnagione scura, la maglietta verde. Trema dalla paura. Piange e urla. Neppure lo staff dell'hotel riesce a capire cosa dice. Poi un altro ed un altro ancora. Il ragazzo più grande ha una ventina di anni, veste una t-shirt bianca e pantaloni corti. Ha una scheggia piantata nello stomaco, quasi non respira. Lo portano sulla strada principale e viene caricato su un taxi, verso l'ospedale. Prima di salire, in lacrime e dolorante, esclama: “ero seduto nel caffè di mio padre”.

Sul retro, intanto, due bambini di 9 anni sono a terra in una pozza di sangue. L'hotel chiama le ambulanze che sembrano non arrivare mai.

Molti giornalisti stranieri cercano di bloccare il sangue che esce a fiocchi dai corpicini con i kit di primo soccorso. I bambini feriti hanno le facce terrorizzate. Urlano dal dolore. Le pupille degli occhi di uno dei due si girano come palline impazzite. La situazione tra gli internazionali presenti è di incredulità. Di impotenza. Passano solo 10 minuti prima che le ambulanze e i paramedici arrivino sul posto e sembrano passate ore. I bambini se ne vanno nel retro delle vetture che sfrecciano un'altra volta verso l'ospedale al-Shifa.

Sulla spiaggia a ridosso del porto, intanto, un capannone è andato in fiamme. Nessuno sa se ci sia qualcuno dentro e nessuno osa avvicinarsi, per paura che la marina israeliana apra nuovamente il fuoco. Finché i paramedici decidono di ispezionare l'area. Lentamente, con la barella bene in vista. Poi è una scia di gente che si riversa sul posto. La scena è agghiacciante. I corpicini di quattro bambini sono lì, a terra, bruciati quasi sotterrati sotto alla sabbia e dilaniati dall'esplosione. Hanno parti del corpo staccate, sono irriconoscibili. La rabbia sale, le imprecazioni contro Israele non si contano. Li portano alla camera mortuaria, vengono puliti, riconosciuti da alcuni parenti e caricati a spalla verso la casa dove le loro madri li aspettavano e ancora non lo sanno.

Nella casa una delle madri riconosce il proprio piccolo e sviene. Le altre urlano senza controllo. L'agonia è incontrollabile, tanto che dopo pochi minuti per calmare la situazione vengono riportati via, alla moschea, dove avvolti nelle bandiere gialle di Fatah gli viene regalato l'ultimo saluto prima di essere seppelliti. Morti e feriti appartenevano tutti alla stessa famiglia. Si chiamavano Ismael Mohamed Bakr, di 9 anni, Ahed Atef Bakr e Zakaria Ahed Bakr di 10 anni e Mohamed Ramez Bakr, 11 anni.

L'Esercito Israeliano si è rifiutato di commentare l'accaduto. La zona in cui sono morti i bambini è deserta da giorni, nessun razzo è stato sparato da lì verso Israele e neppure nell'arco di 400-500 metri. Dall'account twitter dell'IDF (Foza di difese israeliane), viene postato un video dove un F16 mira un obiettivo ma dalla centrale non viene dato l'ordine di sparare perché nell'area ci sono civili. Fa parte della propaganda che Hamas e Israele hanno messo in campo dall'inizio del conflitto sui social network. Invece loro, quei quattro bambini macellati da un proiettile della marina senza motivo, mentre giocavano sulla spiaggia come fanno tutti i bambini di quell'età erano esseri umani di 9, 10 e 11 anni che non ci sono più per colpa di qualcuno che da una nave a chilometri di distanza ha deciso così.

Andrea Bernardi

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Il-piu-grande-di-loro-aveva-11-anni-146909>

C'è del metodo in questa follia (di Amira Hass)

C'è del metodo in questa follia. E il cieco rifiuto di Israele di comprendere la portata della vendetta che sta portando avanti a Gaza ha una sua logica. L'intera nazione è un esercito. L'esercito è la nazione. Entrambi sono rappresentati da un governo ebreo-democratico e da mezzi d'informazione fedeli, e tutti quanti lavorano insieme per vendicarsi dei traditori palestinesi, la cui colpa è quella di non riconoscere l'assoluta normalità della situazione.

I palestinesi sono disobbedienti. Non vogliono adattarsi. Pensavamo che sarebbe bastato trattarne bene alcuni e riempire il portafogli di pochi, lasciando che le enormi donazioni di Stati Uniti ed Europa gonfiassero le tasche di un immaginario governo palestinese.

Le incessanti manifestazioni di protesta nei villaggi della Cisgiordania non hanno minimamente intaccato la fede israeliana nella normalità della sua dominazione esercitata su un altro popolo. Il boicottaggio e le sanzioni hanno un po' confuso il nostro ego, ma non è bastato a farci recepire il messaggio. Il governo di riconciliazione palestinese sembrava averci spinto a fare un passo avanti e rifiutare finalmente l'ostentazione di normalità imposta da Israele. Ma non ce l'ha fatta, perché troppe forze all'interno di Al Fatah e Hamas non lo hanno sostenuto.

Allora è toccato ai razzi di Hamas disturbare il sonno degli occupanti. Dite quello che volete, ma sono riusciti dove le manifestazioni, i boicottaggi e la cancellazione dei concerti hanno fallito.

Nazione, esercito, governo e mezzi d'informazione: avete occhi e orecchie, eppure non vedete e non sentite. Continuate a sperare che il sangue palestinese già versato e quello che ancora deve scorrere basteranno a riportare la calma e la cara vecchia occupazione. Rifiutate di usare le vostre competenze per fermarvi in tempo, prima che si verifichi un disastro ancora più grave. Lo avete già fatto l'ultima volta, e la volta prima.

Certo che siete molto competenti, quando volete. Gli uomini di Hamas emersi dal tunnel del kibbutz Nir Am erano vestiti come soldati israeliani. Amos Harel, di Ha'aretz, scrive che all'inizio gli ufficiali al comando non erano sicuri che si trattasse di terroristi e non di soldati. "Alla fine, grazie a una fotografia aerea scattata da un drone, si è scoperto che erano uomini di Hamas". "Avevano i Kalashnikov, che non sono in dotazione all'esercito israeliano".

Dunque le foto scattate dai droni possono essere molto precise, quando l'operatore vuole. Possono stabilire se su una spiaggia o su un tetto ci sono dei bambini (che nemmeno gli acrobatici giuristi del ministero della giustizia e dell'esercito possono considerare un bersaglio giustificabile). Il drone può stabilire se una squadra di salvataggio è arrivata sul posto per portare via i feriti. Può fornire le prove che le famiglie stanno lasciando le loro case. Tutto questo può essere mostrato in una fotografia scattata da un drone a una risoluzione così alta che gli operatori responsabili dello sgancio delle bombe non avrebbero motivo di premere il pulsante "uccidi" sulle loro tastiere. Ma per qualche strano motivo l'occhio di un drone, capace di distinguere la marca di un fucile, non può dire se quella figura è un bambino, una donna o un'anziana. Si limita ad assegnare una sentenza di morte a tutti.

"L'israelianità" attuale somiglia a quel drone. Sceglie una vista offuscata. Si aggrappa con le unghie alla vita bella e confortevole di una nazione padrona, e non vuole che i sottoposti interferiscano. Il ministro della difesa Moshe Ya'alon ha tradotto questo concetto nel linguaggio politico: "Non riconosceremo il governo di riconciliazione, ma altri elementi come il controllo dei punti d'accesso possono essere accettati. Il presidente palestinese Abu Mazen controllerà i punti d'accesso, ma non controllerà la Striscia di Gaza".

Questa è la routine che stiamo portando avanti. Gaza e la Cisgiordania sono tagliate fuori. Hamas controlla la Striscia di Gaza, ma a condizioni dettate da noi. Al Fatah e l'Autorità Nazionale Palestinese governano e si riempiono le tasche in Cisgiordania, ma alle nostre condizioni. Se di tanto in tanto i palestinesi avranno bisogno di essere addomesticati, lo faremo con il sangue. Ancora e ancora. Pace su Israele.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

(fonte: Internazionale - segnalato da: Marina Amadei)

link: <http://www.internazionale.it/opinioni/amira-hass/2014/07/23/ce-del-metodo-in-questa-follia/>

Appelli e campagne

Stop armi a Israele

Premi Nobel, artisti e intellettuali chiedono un immediato embargo militare ad Israele.

"All'instaurarsi di un rapporto di oppressione, la violenza ha già avuto inizio. Mai nella storia la violenza è partita dagli oppressi. ... Non ci sarebbero gli oppressi se non ci fosse stata prima una violenza per stabilire la loro sottomissione." Paulo Freire

Israele ha ancora una volta scatenato tutta la forza del suo esercito contro la popolazione palestinese imprigionata, in particolare nella Striscia di

Gaza assediata, in un disumano e illegale atto di aggressione militare. L'assalto in corso di Israele su Gaza ha finora ucciso decine di civili palestinesi, ne ha ferito centinaia e ha devastato le infrastrutture civili, compreso quelle del settore sanitario che sta affrontando gravi carenze.

La capacità di Israele di lanciare impunemente attacchi così devastanti deriva in gran parte dalla vasta cooperazione militare e compravendita internazionale di armi che Israele intrattiene con governi complici di tutto il mondo.

Nel periodo 2008-2019, gli Stati Uniti forniranno ad Israele aiuti militari per un totale di 30 miliardi di dollari, mentre le esportazioni militari israeliane verso il mondo hanno raggiunto la somma di miliardi di dollari all'anno. Negli ultimi anni, i paesi europei hanno esportato in Israele miliardi di euro in armi e l'Unione europea ha concesso alle imprese militari e alle università israeliane fondi per la ricerca militare del valore di centinaia di milioni di euro.

Le economie emergenti come India, Brasile e Cile stanno rapidamente aumentando il commercio e la cooperazione militari con Israele, nonostante il loro sostegno dichiarato per i diritti palestinesi.

Con l'importazione da e l'esportazione verso Israele di armi, insieme al sostegno allo sviluppo di tecnologie militari israeliane, i governi del mondo stanno effettivamente inviando un chiaro messaggio di approvazione per l'aggressione militare di Israele, compresi i suoi crimini di guerra e possibili crimini contro l'umanità.

Israele è uno dei principali produttori ed esportatori mondiali di droni militarizzati. La tecnologia militare di Israele, sviluppata per mantenere decenni di oppressione, è commercializzata quale "collaudata sul campo" ed esportata in tutto il mondo.

La compravendita di armi e i progetti congiunti di ricerca militare con Israele incoraggiano l'impunità israeliana nel commettere gravi violazioni del diritto internazionale e facilitano il radicamento del sistema israeliano di occupazione, colonizzazione e negazione sistematica dei diritti dei palestinesi.

Facciamo appello alle Nazioni Unite e ai governi di tutto il mondo ad adottare misure immediate per attuare un embargo militare totale e giuridicamente vincolante verso Israele, simile a quello imposto al Sud Africa durante l'apartheid.

I governi che esprimono solidarietà con il popolo palestinese a Gaza, il quale subisce il peso del militarismo, delle atrocità e dell'impunità israeliani, devono cominciare con l'interrompere tutti i rapporti militari con Israele. I palestinesi hanno bisogno oggi di solidarietà efficace, non di carità.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Stop-armi-a-Israele-25540>

Associazioni

Costruire la "banca del tempo" a Massa (di Tutta un'Altra Città)

Che cos'è?

La Banca del Tempo è una banca senza soldi, dove ci si scambia un altro bene prezioso: il Tempo. Vi si deposita la propria disponibilità a scambiare saperi, servizi, beni e piccoli favori con gli altri aderenti, utilizzando il proprio Tempo come unità di misura.

La quantità di Tempo che si decide di scambiare varia a seconda della possibilità d'impegno delle persone e dal momento della vita. L'importante è tornare in pari nel proprio conto-Tempo.

Come funziona?

Quando hai bisogno di qualcosa ti rivolgi alla segreteria della Banca, che

ti mette in contatto con la persona che può soddisfare la tua necessità.

Nel momento in cui avviene lo scambio, chi riceve il tuo Tempo ti rilascia un assegno di importo pari alle ore concordate.

I soci fanno mensilmente pervenire gli assegni incassati alla segreteria, che provvede ad addebitare/accreditare le unità di scambio inviando un estratto conto del dare/avere.

Cosa si scambia?

Il Tempo è l'unità di misura uguale per tutti e per tutto quello che si scambia.

Un'ora per fare un orlo vale un'ora di qualsiasi altra attività: lezioni d'inglese, piccole riparazioni in casa, aiuto nel giardinaggio, raccolta delle olive, consigli di cucina, compagnia per chiacchierare, pagamento di bollettini, aiuto a fare la spesa, consulenze di informatica, lezioni di matematica, passaggi in auto, organizzazione di feste, e tanto altro ancora.

(segnalato da: Paolo Menchini)

link: <http://www.tuttaunaltracitta.it/banca-del-tempo/>

Volontariato: dal 2002 in Toscana investiti 20 milioni di euro per finanziare 753 progetti promossi dalle associazioni: Un libro racconta i 10 anni del bando Cevot "Percorsi di Innovazione" (di CESVOT)

Dal 2002 in Toscana sono stati finanziati 753 progetti per un totale di oltre 20 milioni di euro. E' il bilancio di 10 anni del bando "Percorsi d'innovazione" dedicato alle associazioni di volontariato del territorio regionale, finanziato dalle fondazioni bancarie della Toscana e promosso da Cevot in collaborazione con Coge Toscana, Forum Toscano del Terzo Settore, Consulta regionale del Volontariato e Consulta regionale fondazioni bancarie della Toscana.

Il libro "Insieme si può. Volontariato e fondazioni bancarie, un'alleanza possibile" a cura di Elena Elia è stato presentato oggi, al Convitto della Calza di Firenze, dal presidente di Cevot Federico Gelli alla presenza, fra gli altri, del presidente di Acri Giuseppe Guzzetti e del giornalista Rai Gerardo Greco.

La presentazione è stata anche l'occasione per premiare e festeggiare con merenda e musica i 71 progetti vincitori dell'ultima edizione.

"Quello che, grazie al bando Percorsi d'Innovazione, abbiamo realizzato è importante sia in termini di servizi e di attività svolte che in termini di idee, progettualità e relazioni attivate" ha dichiarato Federico Gelli, presidente di Cevot. "Il bando è stato uno strumento fondamentale per permettere di sostenere, su tutto il territorio toscano, centinaia di progetti proposti dal volontariato, da associazioni grandi e piccole, con un impegno importante sia in termini finanziari che di risorse umane. Da parte nostra mettiamo a disposizione delle fondazioni bancarie l'esperienza e la competenza acquisite in questi anni al fine di poter sostenere ancora i progetti del volontariato, contributo essenziale per la tenuta sociale delle nostre comunità".

Secondo Giuseppe Guzzetti, presidente di Acri "l'esperienza di sostegno alla progettazione sociale delle organizzazioni di volontariato di cui questa pubblicazione dà conto si presta a molteplici prospettive di analisi. Una riguarda gli effetti che questo tipo di intervento è stato in grado di produrre sull'azione del volontariato a vantaggio della comunità. Sotto questo profilo la più tangibile evidenza positiva è data dal gran numero di iniziative che il volontariato ha potuto realizzare grazie ai fondi messi a bando; un apporto finanziario rivelatosi spesso decisivo per la fattibilità dei progetti, senza il quale molte idee sarebbero probabilmente rimaste sogni nel cassetto..... Attraverso uno sforzo ideativo congiunto, pur se con ruoli e apporti diversi, le Fondazioni, il Comitato di Gestione, il Cevot e le associazioni di volontariato hanno attivato un percorso virtuoso in cui la lettura delle caratteristiche e dei bisogni del territorio, la definizione di strategie di intervento ad ampio raggio e la traduzione di queste stesse strategie in concrete iniziative hanno potuto fondersi in un unico processo anziché rimanere pezzi scompaginati, come in genere accade quando l'azione è frutto di una pluralità di soggetti non dialoganti tra loro".

I numeri del bando Percorsi di Innovazione

Dal 2002 al 2013 sono stati presentati 2571 progetti; 753 sono stati i progetti vincitori del bando; 19.921,536 i milioni di euro assegnati; oltre 12 milioni il cofinanziamento degli enti partner. Fra i vincitori 29 progetti sono in ambito Ambiente; 87 Cultura; 14 Protezione civile; 27 Sanitario; 446 Sociale; 96 Socio-Sanitario; 34 Tutela e promozione diritti; 20 Volontariato internazionale.

Cristiana Guccinelli

Responsabile Settore Comunicazione, promozione e ufficio stampa

comunicazione@cesvot.it c.guccinelli@cesvot.it 329.3709406

(fonte: CESVOT)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2082

